

Ry

661042

ATTI DELL'ATENEO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DI BERGAMO



VOLUME LXVI

Anno Accademico 2002-2003
361° dalla fondazione



→ Amigoni 2004.pdf

CHIARA AMIGONI

L'ISTITUTO "DIVIN REDENTORE" DI BERGAMO NEL NOVECENTO

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 26 marzo 2003

A metà circa di via Borgo Santa Caterina, a pochi passi dalla chiesa parrocchiale, nei pressi dei resti di una torre, prese stabile dimora, nel 1860, l'ospizio denominato delle "Convertite", divenuto poi delle "Donne in Ritiro" ed infine "Divin Redentore". L'istituzione raccoglieva quelle donne che, abbandonata la vita licenziosa, intendevano rimettersi sulla via dell'onestà e della penitenza.

Fondato secondo la storiografia locale da San Girolamo Miami, nel 1532, l'Istituto continuò sino alla sua soppressione, avvenuta nel 1962, ad accogliere donne pentite o in pericolo, note, per questo, sia col nome di "pericolate" sia di "pericolanti".

Oggi, di quell'edificio, demolito per far posto ad un moderno condominio, resta una parte dell'antica facciata con alcune pietre a vista ed un arco a sesto acuto, forse residuo della torre cui si è fatto cenno (fig. 1) È tutto quel che rimane di uno degli istituti assistenziali più antichi presenti nella città di Bergamo.

I documenti storici conservatisi sino ad oggi, relativi alla sua storia, sono molto scarsi, tuttavia il materiale documentario, pur nella sua esiguità, permette di accomunare il "Divin Redentore" a quei luoghi di reclusione diffusi in molte città italiane, come emerge dalla storiografia sull'argomento: istituti d'internamento dal carattere non specificamente punitivo, ma segnato dall'ambiguità propria di questo genere di opere di carità, in cui al soccorso materiale si associa sempre un rigido controllo morale. Realtà che hanno più di una particolarità in comune: innanzitutto il carattere formalmente volontario dell'internamento, dietro al quale, in realtà, si nascondono spesso pressioni famigliari e comunitarie e, in secondo luogo, i rigidi regolamenti che, spesso e volentieri, tengono celato, mediante una separazione dalla famiglia ed un allontanamento ancora più drastico dalla società, lo spirito che anima le comunità di giovani ricoverate.

Le origini: denominazione e sede dell'istituto

I primi secoli sono avvolti nel mistero e nella vaghezza, le tracce di una tradizione scritta che ne possa restituire la fisionomia sono piuttosto scarse.

Il racconto dei primissimi momenti di vita della pia istituzione sono affidati ai toni agiografici ed edificanti di padre Stanislao Santinelli, biografo di san Girolamo Miani:

Ma non pago il nostro Santo di avere assicurata l'onestà pericolante di quelle povere fanciulle credè di non dovere abbandonare quelle altre anime che prive d'ogni custodia, avevano già fatto getto della propria onestà (1533). S'accinse egli adunque al cimento di trarle dalle Case del vizio a quelle, che dalle pie matrone erano state aperte a loro rifugio: egli cominciò nei luoghi più infetti di questa "peste" a rinfacciare pubblicamente e ad alta voce a tutte la loro infamia, a far conoscere la loro miseria e ad minacciare loro i castighi della divina giustizia. [...] Cercava poi l'occasione di convertirle anche privatamente ed allora replicava le sue battute al cuore di ognuna; e nel muoverle a rossore del proprio stato, e nell'imprimer loro il terrore de' giudizi di Dio, ne indusse infanti alcune ad arrendersi alle divine chiamate. Ben vi furono di quelle, che, più immerse nel sozzo fango, deridevano le di lui parole e, insiemme ai lor fautori, colle beffe, cogli insulti e con le minacce procuravano o di stancare o di spaventare il suo zelo. [...] Il numero pertanto delle penitenti essendosi aumentato in modo che ormai riusciva gravoso alle famiglie che lor facevano la carità dell'alloggio, conveniva che si pensasse a provvederle di un'abitazione che fosse capace di contenere e custodirle, lontane dal pericolo di ricader nel male. Il disegno fu tutto di Girolamo e il Vescovo e il suo assistente Tasso e gran parte di quella nobiltà e di que' ricchi mercanti contribuirono larghe limosine per prendere una casa adatta e fornirla delle necessarie suppellettili. Tutto ciò si fece, a dire il vero, in breve tempo, e preparata ogni cosa, vi collocarono quelle penitenti. Queste viveano ivi, come gli orfani, di ciò che andava limosinando il pio Miani, il quale, benché senza alcun patrimonio, avea già una terza famiglia da mantenere. Esse, quindi, poco avendo ivi da occuparsi delle cose temporali, nodrivano il loro spirito nella penitenza, appoggiate alle Regole che il nostro Santo avea loro prescritto. [...] Comunicati i suoi disegni al Vescovo, con la di lui approvazione scelse alcune nobili matrone di sicura fama, prudenti e ben morigerate, le quali avessero e governo e cura di quelle penitenti!

La ricostruzione storica di quei lontani inizi, tuttavia, assegna al vescovo di Bergamo Lippomano, il ruolo di principale artefice dell'istituzione. Risulta, infatti, che con strumento del 12 maggio 1544, rogato da Cristoforo Zonca, "il Vescovo stesso, si obbligò, per tre anni, al pagamento di L. 1.500, allo scopo di comperare una casa per le "Convertite", da lui introdotte in città e fino all'ora provvigionate del suo"².

¹ STANISLAO SANTINELLI, *Vita di S. Girolamo Miani*, Scuola Tip. dell'Orfanotrofo, Lecco 1926.

² ARCHIVIO DI STATO DI BERGAMO (d'ora in poi ASB), *Fondo IstitutiEducativi* (d'ora in poi *Fondo IstEd*), b. 65, Consiglio degli orfanotrofi ed istituti annessi, Bergamo, *Statuto Organico del Divin Redentore*, 9 luglio 1936.

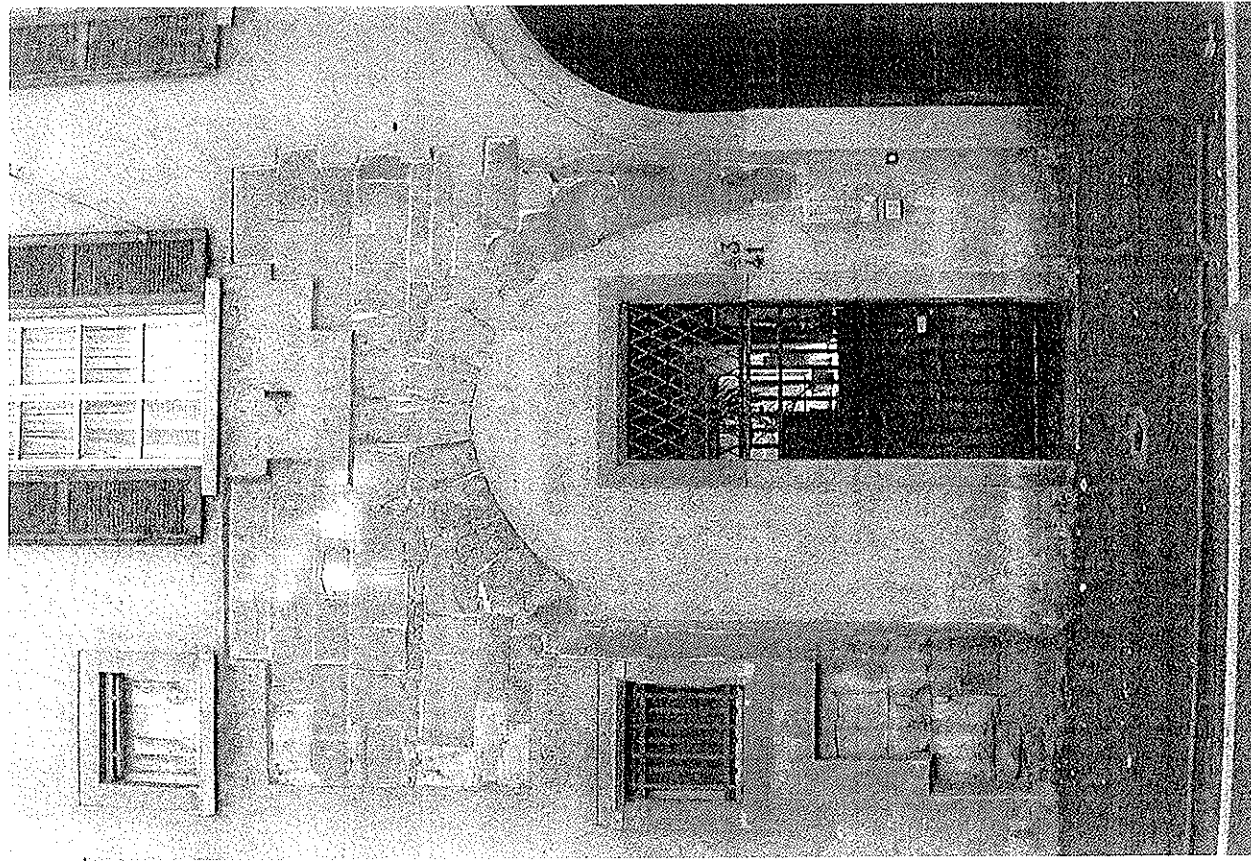


Fig. 1. Come si presenta oggi la facciata dell'edificio che ospitò l'Istituto. Dell'antica facciata rimangono alcune pietre e l'arco a sesto acuto.

L'amministrazione

Le norme statutarie fissate via via negli anni dai vari regolamenti furono fedelmente osservate da due organismi, il Consiglio degli orfanotrofi e degli Istituti annessi di Bergamo e le Suore della Carità, preposti, con funzioni diverse, ma complementari, alla direzione dell'Istituto.

Il 1838 è un anno cruciale all'interno della complessa vicenda storica dell'istituzione. Esso segna l'arrivo nell'Istituto delle Suore della Carità, che da allora si occuparono della direzione interna. Si trattava del primo incarico che questo nuovo ordine religioso riceveva. Erano trascorsi, infatti, solo pochi anni da quella mattina del 21 novembre 1832, quando Bartolomea Capitano e Vincenza Gerosa, abbandonate le loro rispettive case, davano inizio, nella chiesa parrocchiale di San Giorgio in Lovere, all'Istituto delle Suore della Carità. Quasi un secolo dopo, Maria Antonietta Prevedello ricostruisce l'arrivo delle suore nell'Ospizio delle donne in ritiro e il primo avvio della loro non facile attività:

Quando, verso la fine del 1837, il Direttore delle Convertite di Bergamo, le chiese due Suore per il suo Stabilimento, la Superiora ne fu sgomenta. Come avrebbe potuto pensare le sue giovani Religiose tra quelle donne sviate? Profondamente turbata, chiese tempo, si raccolse in preghiera, consultò il crocifisso, poi, oppressa dal pensiero di una responsabilità che le pareva di non poter assumere, lasciò liberi i Superiori di decidere e di scegliere, tra le poche Suore, quella più adatta. Venne scelta Suor Fedele Giudici e il 1° giugno 1838 fu accompagnata a Bergamo e lasciata sola nel Ricovero delle Convertite. Dopo quindici giorni, il Preposto Don Barboglio, ottuagenario, che aveva avuto tanta parte in quella decisione e ne sentiva tutto il peso, si recava in persona a visitare Suor Fedele per rendersi ragione del posto e dei doveri. L'ambiente era difficile per la natura delle ricoverate e per la direzione esercitata da persone secolari, punto ispirate da principi evangelici, tuttavia le espressioni di stima e di rispetto verso la Religiosa furono così sincere e così forti, che Don Barboglio ritornò a Lovere commosso, benedicendo il Signore e confortando il cuore angustiato di Suor Vincenza. E ancora lo confortavano le espressioni di viva soddisfazione che i Preposti ai diversi Istituti indirizzavano a Suor Vincenza dandole relazione delle sue figlie (a Suor Giudici erano state aggiunte, nel 1841 altre due: una Suora maestra e una Suora cuciniera): "Le tre Suore graziosamente concesse per il buon regime interno della famiglia delle "Donne in Ritiro", scrivevale il Conte Leonino Secco Suardo, preposto al governo dell'Istituto delle Traviate, sono dotate delle qualità necessarie e soddisfano interamente ai desideri di questa Direzione"³.

Naturalmente il racconto della religiosa si impernia esclusivamente sui grandi meriti delle consorelle, di cui si esaltano le virtù d'amore e di carità:

³ MARIA ANTONIETTA PREVEDELLO, *L'Istituto delle suore di Carità fondato in Lovere dalle beate Bartolomea Capitano e Vincenza Gerosa*, vol. I, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1933, pp. 62-63. ASB, Fondo IstEd. b. 60, *Regolamento del Pio Istituto del "Divin Redentore" di Bergamo*, mo. 1937.

L'Ospizio conserva un carattere tutto proprio di ambiente familiare, in cui l'autorità della Superiora regna sovrana per farsi amare, più che temere, mentre alle maestre assistenti facilita il compito grave della più scrupolosa ed ininterrotta sorveglianza, dissimulata e resa ambita anzi dall'affetto premuroso e cordiale che le Suore dimostrano per le loro protette e per la dedizione serena e costante e generosa con che si prestano ad avviarle nelle faccende di casa e nell'apprendimento dei vari lavori domestici che le assorbe e ricrea ad un tempo. Da una relazione si attinge: "Il risultato del lavoro cui attendono le Suore per la riabilitazione morale delle traviate ha del prodigioso: nell'umile Casa delle "Convertite" si svolge una azione sanatrice e benefica, particolarmente benedetta da Dio, che non si limita al tempo del ricovero, ma che si conserva ed afferma nella vita seria e laboriosa di cui quasi tutte sanno dar prova"⁴.

Il 1864 è l'anno in cui l'Ospizio delle Donne in Ritiro o Convertite, poi Istituto del Divin Redentore, viene raggruppato, per decreto reale dell'11 settembre, insieme con l'Orfanotrofo maschile, l'ex Casa dei poveri di S. Martino e l'Orfanotrofo femminile del Conventino e del Soccorso in un unico Istituto denominato "Consiglio degli Orfanotrofi ed Istituti annessi di Bergamo", retto da un presidente e da quattro consiglieri nominati dal presidente della Provincia⁵.

Il Consiglio degli Orfanotrofi ed Istituti annessi aveva il compito di amministrare il patrimonio dell'Istituto e di deliberare sotto l'osservanza delle vigenti disposizioni di legge, colle norme determinate dal Cap. III° dello Statuto organico delle Opere Pie Orfanotrofo femminile del Conventino e Soccorso dal medesimo dipendente. Il Presidente del Consiglio aveva l'alta sorveglianza su tutto ciò che riguardava l'andamento dell'Istituto e ogni membro del Consiglio aveva la facoltà di visitarlo e di verificarne l'andamento e prendere l'iniziativa dei provvedimenti diretti a beneficio dell'Istituzione, sottoponendo ogni proposta all'approvazione dell'On. Consiglio. La rappresentanza del Consiglio e del Presidente veniva esercitata da un Consigliere Delegato, eletto dal Consiglio fra i suoi membri. Sua era la responsabilità di sorvegliare da vicino l'Istituto, sotto ogni riguardo educativo, morale ed economico. Egli aveva il compito di vigilare perché l'andamento fosse regolare e per questo doveva dare tutte le disposizioni che reputava opportune. In particolare il Consigliere Delegato aveva l'incarico di provvedere al collocamento delle dimettenti⁶.

⁴ MARIA ANTONIETTA PREVEDELLO, *L'Istituto delle suore di Carità fondato in Lovere dalle beate Bartolomea Capitano e Vincenza Gerosa*, vol. I, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1933, pp. 62-63.

⁵ ASB, Fondo IstEd. b. 65, Consiglio degli orfanotrofi ed istituti annessi di Bergamo, *Statuto organico del Divin Redentore*, 9 luglio 1936.

⁶ ASB, Fondo IstEd. b. 60, *Regolamento del Pio Istituto del "Divin Redentore" di Bergamo*, 1937.

Scopo e finalità della pia istituzione

La prefazione del primo regolamento a stampa, approvato nel 1776, chiarisce in sintesi le caratteristiche e gli obiettivi dell'ente:

L'Ospitale delle Convertite non è una casa di correzione, nella quale chiudansi colla forza, e colla colla vi si ritengano e molto meno un istituto religioso in cui entrandovi o essendovi tal una ammessa, acquisti diritto, o sottopongasi ad obbligazione perpetua. La sovrana legge 1767 20 Settembre comprendendolo ne' Pii Luoghi privilegiati, lo destinò ad essere Libero Luogo Laico, al solo ricovero di povere donne, che amano nella dipendenza, e nel lavoro sottrarsi alla prostituzione⁷.

La redazione del primo regolamento nasce a due secoli di distanza:

Ora quella Reggenza dell'Ospitale detto delle Convertite continuando volendo per sé medesima nella pratica delle elezioni, riduzioni, e deliberazioni lodata ed approvata da più Sovrani decreti, deliberò con sua parte de' 5 Aprile 1775, di fissare un regolato metodo per il buon ordine ed economia interna dell'Ospitale stesso estendendo questo a doveri delle donne tutte rinchiusse, all'inspezione delle Madri sovrastanti agli obblighi del Sig. Cancelliere, e Regionale, non meno che alla rigorosa obbedienza de' Serventi del Luogo stesso⁸.

A partire dal 1776, l'Istituto si dà quindi una sua fisionomia, adottando un regolamento scritto, le cui norme sarebbero state nel tempo soltanto marginalmente modificate, senza mai venire intaccate nella sostanza. Nel preambolo alle regole e tra i requisiti necessari si affermano le finalità essenzialmente morali di questa istituzione, individuando anche gli specifici settori di intervento nella più vasta area della povertà. Viene quindi stabilito che, tra le Convertite, vengano accolte solamente quelle che manifestino chiari e certi segni di ravvedimento: "Povere donne percolate, che abbiano risoluto di togliersi allo scandalo, ed alla prostituzione, e di cambiare vita, e costumi"⁹. Il Capitolo 13, *Delle qualità delle donne per le Convertite*, approvato dalla Congregazione nel 1597 e confermato dal decreto del 1680 del podestà Donato e del capitano Mocenigo Capitano, trascritto letteralmente nella prefazione del primo *Regolamento* a stampa, inizia proprio così:

Le donne che dimanderanno d'essere ammesse nel Luogo delle Convertite, o maritate, o senza marito si esamineranno diligentemente e si cercherà per ogni modo possibile di scoprire, se siano risolute di lasciare il peccato, perché non avendo tale risoluzione, senza dubbio metterebbero in confusione il luogo

go". "E siccome prima di supplicare per l'accettazione devono del corredo loro, e della loro buona volontà dar saggio nel convivere rinchiusi almeno per un anno con ubbidienza, e buon costume nel Luogo come dozzinanti, così dovranno dell'onesto viver loro far fede le sovrastanti Madri, e confermarla li Presidenti alla Casa¹⁰.

Il parere favorevole al ricovero è poi subordinato anche all'acquisizione di informazioni sulla loro vita:

le donne che dimanderanno d'essere ammesse, e vestite nel Luogo delle Convertite, presenteranno Memoriale o in persona ne faranno supplica alla Reggenza tutta. Faranno pure manifesto il consentimento de' parenti, se sono figlie o quello de' mariti, se sono maritate: o almeno legittima causa in prova della indipendenza loro¹¹.

Ma non basta la verifica pubblica del ravvedimento, sono anche i canoni fisici e non solo quelli morali che devono presiedere all'accoglienza. Si passa, quindi, a tratteggiare la fisionomia fisica e psichica delle postulanti con la specificazione dei requisiti richiesti per la loro ammissione: in primo luogo, le donne non devono superare i trent'anni di età e per questo devono presentare la loro fede battesimale. Per quanto riguarda la costituzione fisica, le petenti devono essere integre, sane di corpo e di mente e senza alcun sospetto di gravidanza. Dal momento che non si trattava di un ospizio, ma di una "casa di correzione" che si proponeva di restituire queste donne al marito o alla società, l'accettazione era anche rapportata alla bellezza e alla capacità di ciascuna di attrarre e di sedurre. Nel capitolo in cui Angela Groppi descrive ed analizza l'ingresso delle fanciulle nei conservatori romani emerge chiaramente come questo requisito, quello del potenziamento seduttivo, fosse uno degli elementi fondamentali per l'ammissione. Alcune delle Costituzioni più antiche, riferisce la storica romana,

stabiliscono che le fanciulle non debbano essere né zoppe, né gobbe, né cieche, né storpie in alcun modo, ed anzi, per entrare a S. Caterina - analogamente a quanto succedeva in altri conservatori della penisola - era necessario un certo quoziente di bellezza, tale da rendere "vistose". Questo perché bruttezza e deformità erano ritenute una protezione efficace nei confronti della corruzione, a cui invece esponeva la bellezza¹².

Per questo stesso motivo, anche nell'Istituto delle "Convertite" era precluso l'ingresso alle meno giovani, a quelle in stato di gravidanza o a quelle segnate da difetti fisici:

⁷ ASB, Fondo IstEd, b. 65, *Regole dell'Ospitale delle "Convertite" in Bergamo*, 1776.

⁸ *Regole dell'Ospitale delle "Convertite" in Bergamo*, 1776, in ASB, Fondo IstEd, b. 65.

⁹ *Regolamento Organico-Disciplinare-Economico della Casa delle Donne in Ritiro di Bergamo*, 1822, [manoscritto] in ASB, Fondo IstEd, b. 65.

¹⁰ ASB, Fondo IstEd, b. 65, *Regole dell'Ospitale delle "Convertite" in Bergamo*, 1776.

¹¹ *Ibidem*.

¹² ANGELA GROPPY, *I conservatori della virtù: donne recluse nella Roma dei papi*, Laterza, Roma 1994, pp. 71-72.

Dopo il che prescietle sempre le cittadine alle contadine, le paesane alle forestiere, e le meno spiacevoli alle difforni, escluso ogni sospetto di gravida, e constatando sanità apparente, se così giudicherà la Reggenza con più de' due terzi de voti saranno ammesse...¹³.

I primi due requisiti nei successivi Regolamenti sparirono, a dimostrazione di come l'Istituto ampliò il proprio raggio d'azione nel corso dei secoli. Un'altra modifica, che in parte si ricollega a questa, riguarda la durata del ricovero, che passa dai dieci anni iniziali al periodo di soli tre anni. Questi due cambiamenti possono essere ricollegati all'intenzione di favorire attraverso ricambi più frequenti delle ricoverate un numero sempre maggiore di famiglie e ragazze in difficoltà, non solo della città, ma anche della campagna o dei paesi limitrofi. Vi era poi un altro requisito molto importante, senza il quale era pressoché impossibile accedere nel Pio Luogo: ogni donna doveva dimostrare di essere in grado di svolgere una qualche attività lavorativa.

Si avvertirà che sappiano esercitarsi in qualche lavoriero, acciocché se caricano il povero Luogo, possano anche dargli qualche aiuto, perché le sostenuti¹⁴.

Sin da questo primo *Regolamento* appare chiaramente l'importanza di questo punto che identifica il lavoro come una delle principali finalità dell'istituzione. Nel capitolo intitolato *Del convivere nel luogo, del vitto, vestito, e lavoro delle donne convertite* si dice:

E siccome il fine dell'istituzione di questo ricovero quello è di rendere migliori cristiane, e più utili cittadine le rinchiusse, non già di prestar loro modi per un inutile ozio, e gravoso, dovranno le donne tutte apprendere, ed esercitare alcun lavoro e ciò ad utile proprio, a sollevamento delle gravi spese nel mantenimento loro, ed a compenso, e servizio di quella Società stessa, che le istituiti e le sostenta¹⁵.

L'Istituto si prefigura quindi non tanto come una prigione in cui venivano rinchiusse d'autorità prostitute e mendicanti, ma come un ricovero volontario, tra l'altro di neppur facile ingresso per la consistenza della dote richiesta e i requisiti richiesti. Il fine dell'istituzione è infatti essenzialmente morale: offrire un luogo protetto, ove queste donne potessero far penitenza per riscattare i propri peccati e per salvare la propria anima e il proprio onore, venendo così a costituire anche un esempio edificante per la città. È proprio all'interno di quest'ottica della salvaguardia e della tutela dell'onore che va inserita la fondazione dell'istituto.

La disciplina interna

Non si è a conoscenza purtroppo, se non in modo superficiale, di quali castighi e punizioni fossero previsti nell'Ottocento. Il regolamento ne fa, infatti, soltanto un timido accenno:

L'interna disciplina della Casa è diretta da una Superiora, assistita da una Vicaria [...]. Tutte le ricoverate devono obbedire, e rispettare la Superiora, e la Vicaria, e le novelle poi, anche le loro maestre [...]. Quelle, che si renderanno colpevoli di insubordinazione, e di inesenzione della regole della Casa, che cagioneranno dei disturbi, ed ingiuriranno le compagne, saranno esemplarmente punite dalla Superiora con Castighi addattati alla qualità del trascorso [...]. Quelle poi che minaceranno di percuotere, o percuoteranno infatti le loro compagne, e si renderanno colpevoli di aperta insubordinazione, e di gravi trasgressioni, dovranno dalla Superiora palesarsi immediatamente alla direzione del Pio Luogo, la quale prenderà quelle misure che crederà del caso, anche colla espulsione delle colpevoli dalla Casa [...].¹⁶

Nel regolamento del 1937 si elencano invece tutta una serie di ammonizioni e punizioni, che andavano dalle più leggere alle più pesanti, secondo la gravità del reato commesso. "Quelle di competenza della direttrice erano:

- a) ammonizione davanti alla comunità;
- b) privazione della ricreazione;
- c) privazione della visita dei parenti;
- d) ammonizione solenne da segnalarsi sulla posizione personale della ricoverata;
- e) isolamento della ricoverata non oltre due giornate;
- f) competenza del Consigliere delegato era, invece:
- 1) quella maggior punizione che giudicherà opportuno in base alla gravità; della mancanza, da determinare dietro rapporto della signora direttrice;
- g) espulsione. [...].¹⁷.

La testimonianza di suor Claudina, per quasi vent'anni al servizio delle ricoverate, in qualità di assistente, non aiuta a capire quali e in che misura queste punizioni fossero realmente inflitte. Il suo racconto rimane lontano, sia da quanto risulta riportato nei vari regolamenti, sia da quanto la storiografia racconta a questo proposito per altri istituti dello stesso genere. Non parla, infatti, né di celle di isolamento, né di privazioni gravi, né tanto meno di trasferimenti in carcere o manicomio.

L'unico vero castigo che veniva loro inflitto era quello di non ricevere la Buonanotte dalla Superiora. Era, per loro, motivo di grande vergogna davanti al-

¹³ ASB, Fondo IstEd. b. 65, *Regolamento Organico-Disciplinare-Economico della Casa delle Donne in Ritiro di Bergamo*, 1822 (manoscritto).

¹⁴ ASB, Fondo IstEd. b. 60, *Regolamento del Pio Istituto del "Divin Redentore" di Bergamo*, 1937.

¹⁵ ASB, Fondo IstEd. b. 65, *Regole dell'Ospitale delle "Convertite" in Bergamo*, 1776.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

le altre compagne. Questa punizione fu attuata per la prima volta da suor Maria Speranza Chiesa: quando combinavano delle marachelle, litigavano o si facevano dei dispetti non ricevevano più da lei la Buonanotte per qualche sera. Ricordo che qualche volta le picchiava anche e, poi, gettava su di loro l'acqua santa affermando: "non ce l'ho con voi ma con il diavolo!"¹⁸.

Parla, però di espulsioni e lo fa sottolineandone il carattere eccezionale: "Sono state espulse solo due ragazze che hanno tentato di scappare, non potevamo più tenerle con noi"¹⁹, ricorda suor Claudina raccontando nei dettagli i due episodi.

La prima ragazza era di Bergamo Alta, caso vuole, che quel giorno ci fossi proprio io come sorvegliante durante la ricreazione. Il tetto della nostra chiesa era molto basso e senza che nessuno se ne accorgesse c'è salita e, abbandonata lì la divisa, con un balzo è scesa ed ha imboccato la strada di casa. In quel tempo c'era il coprifuoco, era tempo di guerra. La lasciamo perdere, quando manifestavano così tanta ribellione era un rischio per noi trattenerle. L'altra, invece, un pomeriggio è andata a confessarsi, io l'aspettavo in laboratorio. Non vedendola arrivare sono scesa a confessarsi, io l'aspettavo in laboratorio "Signorina, sorella!". Avendo solo la superiora le chiavi dell'ortaglia, dovetti rivolgermi a lei. Quando seppi cosa stava succedendo, balzò subito in piedi e mi seguì. Arrivate all'orto i soldati urlavano sempre più forte: "Sorelle è lì, è lì!". La ragazza, infatti, era nascosta proprio lì, dietro un cespuglio, spaventata e spaurita più che mai, tanto è vero che, se fosse stata più pronta, avrebbe potuto imboccare la strada che portava in Borgo S. Caterina e da lì far perdere le sue tracce. Quando mi ha visto si è messa a correre, ma io allora ero ancora giovane e l'ho raggiunta. In quell'occasione la superiora gliel'ha suonò di santa ragione. Successivamente venne espulsa²⁰.

Le principali regole a cui le ragazze dovevano sottostare erano pressoché le stesse sia nell'Ottocento sia nel secolo scorso. Le più importanti erano quelle che stabilivano il divieto assoluto di uscire e comunicare con l'esterno, come si legge, sia nel *Regolamento* del 1822 sia in quello del 1937 che così recita:

Le ricoverate non potranno uscire dall'Istituto, se non per speciali ragioni, se non accompagnate dalla Signora Direttrice o da una persona dalla stessa incaricata (...); nell'interno dell'Istituto, non potrà essere ammessa alcuna persona estranea, nemmeno della più stretta parentela con le ricoverate, se non per causa di grave malattia della ricoverata (...)²¹.

Vi erano poi altre norme disciplinari, non scritte, non codificate, ma non

¹⁸ Intervista a suor Claudina Milani.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ ASB, *Fondo IstEd*, b. 60, *Regolamento del Pio Istituto del "Divin Redentore" di Bergamo*, 1937.

per questo meno gravose. La prima delle quali imponeva l'obbligo di tenere lo sguardo basso. Una norma che si ritrova anche nelle descrizioni di altri istituti simili. Laura Guidi parlando delle regole che presiedevano al governo degli Istituti di tutela femminili nella Napoli dell'Ottocento, scrive:

Se gli amministratori dovevano proteggere le loro assistite dalle minacce provenienti dall'esterno, confessori, rettori, maestre ed altre educatrici avevano il compito di insegnare alle ragazze a tenere bassi i loro occhi: veicolo di possibili desideri rivolti verso quel mondo insidioso che doveva restare precluso [...]. Gli occhi bassi imposti alle recluse avevano un doppio valore di metafora e di impedimento concreto alla comunicazione. Lo sguardo rivolto all'esterno tradiva il desiderio di trasgredire i confini prescritti al comportamento, di uscire dalla reclusione ed infrangerne le regole. Lo sguardo poteva essere anche indirizzato volutamente a lanciare un segnale²².

Regole che impongono barriere e censure al guardare, nel regolamento ottocentesco, non compaiono, ma nelle parole di suor Claudina trapelano invece chiaramente.

Quando entrai nell'Istituto, la superiora, suor Maria Speranza Chiesa, mi disse subito: "Quello che lei deve fare, suor Claudina, è sorvegliare, se si distrae anche solo un secondo rischia il peccato mortale". Capitava, infatti, che le ragazze comunicassero tra loro tramite l'alfabeto muto oppure con uno scambio di sguardi. Non riuscivano, però, a farmela. Quando me ne accorgevo le rimproveravo severamente, ma lo facevo per il loro bene. Ogni giorno, dalle 14 alle 14.30, rammentavamo loro le principali regole da rispettare. Era necessario rinfrescare loro di continuo la memoria ammonendole a rispettarle e a volersi bene l'un l'altra, ma soprattutto a non parlarsi con gli occhi²³.

La seconda norma, non riscontrabile in nessun regolamento, ma fondamentale nella vita della comunità del Divin Redentore, era quella che imponeva un rigido regime di silenzio. È quanto suor Claudina ha sottolineato nelle sue parole:

Nelle ore di lavoro il silenzio era d'obbligo, ma a dir la verità il silenzio la faceva da padrone per quasi tutto l'arco della giornata. Avevano dei momenti di ricreazione, dove potevano giocare. Il loro gioco preferito era la palla prigioniera, ma si trattava solo di brevi intervalli. Non venivano mai lasciate sole, una suora a turno si prestava a seguirle e a controllarle attentamente. Dovevamo evitare che tra loro si creassero amicizie e vincoli troppo stretti. Potevamo rincorrersi, ridere, ma non parlare tra di loro²⁴.

L'insieme delle norme che regolamentavano la vita interna dell'Istituto

²² LAURA GUIDI, *L'onore in pericolo. Carità e reclusione femminile nell'Ottocento napoletano*, Liguori Editore, Napoli 1991, p. 65.

²³ Intervista a suor Claudina Milani.

²⁴ *Ibidem*.

mirava a far sì che le recluse non avessero possibilità di esprimersi al di fuori dello spazio istituzionale e dei rapporti con le guide loro preposte come i confessori e le suore.

La disciplina, prima ancora che virtù da interiorizzare, era, infatti, per istituti di questo genere, elemento indispensabile per il governo di una comunità spesso numerosa ed eterogenea per provenienza, età, tempo di soggiorno e, ovviamente, carattere²⁵.

Le petenti

Per essere accettate e ricoverate nell'istituto "Divin Redentore" le donne venivano immesse o si immettevano di loro iniziativa in lunghe liste d'attesa ed inviavano suppliche scritte. La richiesta di ricovero aveva tutti i connotati di una scelta soggettiva, ma il carattere volontario dell'internamento non deve trarre in inganno. L'istituto subordinava, infatti, l'accettazione definitiva delle "petenti" ad una dichiarazione chiara ed esplicita di pentimento e di ravvedimento. Tra i requisiti necessari per l'ammissione richiesti dall'Istituto figura, infatti, tra gli altri, la domanda di ricovero. Quest'ultima doveva rivelare chiaramente la volontarietà e spontaneità della scelta ed essere motivata dal sincero desiderio di riabilitarsi moralmente. All'origine della domanda per il ricovero nell'opera pia, vi era spesso, come si è visto precedentemente, una realtà che offriva ben poche alternative. È difficile quindi stabilire quanto il pentimento sia reale e quanto si tratti in realtà di una formula vuota che le petenti non hanno difficoltà ad utilizzare, obbligate forse dai parenti decisi a richiederne il ritiro forzato in una casa di correzione, o persuase, magari, dalla mancanza di mezzi di sussistenza che costringeva molte di loro a scegliere la disciplina dell'istituto alla strada e alla miseria. Le domande presentate dalle petenti nella maggior parte dei casi riproducono formule stereotipate e presentano caratteristiche ed esigenze omologate ai rigidi parametri delle regole. Tutte o quasi pongono l'accento sull'esigenza di ottenere una riabilitazione morale, perfettamente in linea con lo scopo che l'istituto si prefiggeva di raggiungere, "il ricovero di povere donne pericolate, che abbiano risoluto di togliersi allo scandalo ed alla prostituzione e di cambiare vita e costumi"²⁶. Sono poche le lettere che rivelano la vera motivazione che ha spinto molte di loro a chiedere di entrare nell'istituto: il bisogno materiale e non solo morale del ricovero e dell'assistenza. La reclusione nell'opera pia era considerata, molto spesso, come "necessario rimedio" alle condizioni sfavorevoli cui le donne potevano essere esposte nel corso della loro vita.

Poteva così accadere che forme esteriori di condiscendenza adottate per compiacere superiori e benefattori non rispecchiassero l'adesione totale al ruolo prescritto. È così che si spiegano i casi di espulsione e di ribellione, in cui l'atteggiamento di sottomissione manifestato nelle suppliche, nelle quali la donna dichiara la propria innocenza e chiede il soccorso morale, lascia il passo, una volta ammessa, a comportamenti nettamente trasgressivi e re-frattari a qualsiasi disciplina.

Le domande redatte e presentate dalle postulanti sono piuttosto stringate e aride di informazioni e non lasciano trasparire quasi mai notizie e dati personali. Sono poche le lettere di petenti che si distinguono per la loro originalità. Tutte o quasi riproducono la solita formula prescritta dal Regolamento, che prevede, innanzitutto, la dichiarazione di pentimento immediatamente seguita dalla dichiarazione di rispetto e subordinazione alle regole e al personale preposto al governo dell'opera pia. La lettera seguente può essere considerata il prototipo di quella che doveva essere la richiesta di ricovero per ogni petente²⁷:

Atto di domanda.

Domando di essere ammessa in questa casa di correzione, onde poter migliorare la mia condotta, prometto che sarò docile, obbediente, osservante al regolamento della casa e ai miei superiori.
Ossequiosi doveri (fig. 2).

Le due successive lettere risultano, invece, incomplete. Non vi è infatti traccia della buona volontà di sottomettersi alle regole dell'istituto: l'accento è posto soltanto ed esclusivamente sul carattere spontaneo e volontario della richiesta. Nella prima la ragazza si dichiara "persuasa e disposta di entrare"²⁸.

Bergamo 20 novembre 1929

Dichiaro di essere persuasa e disposta di entrare nella pia casa delle donne in ritiro di Borgo S. Caterina per riabilitarmi nel onore e nella condotta Monache. In fede. (fig. 3)

Nella seconda la giovane assicura di rivolgersi al pio istituto "liberamente e spontaneamente"²⁹.

La sottoscritta figlia di Abitante, nelle case popolari della Clementina, domanda liberamente e spontaneamente di essere raccolta e ricoverata nell'Istituto delle Convertite in Borgo S. Caterina. 13 gennaio 1932 XI (fig. 4).

²⁵ A. Gnorni, *I conservatori della virtù ... cit.*, p. 127.

²⁶ ASB, Fondo IsEd. b. 65, *Regolamento Organico-Disciplinare-Economico della Casa delle Donne in Ritiro*, 1822 (manoscritto).

²⁷ ASB, Fondo IsEd. b. 60, fasc. 14, *Dome in Ritiro. Petenti. N° 6 fascicoli numerati progressivi da 11 a 17 (1919-1927)*.

²⁸ *Ibid.*, fasc. 11.

²⁹ *Ibid.*, fasc. 15.

Otto F. Lomandi

Domande di tipo emessa in questa casa di corruzione, ora poter
 migliorare la mia contabilità, promette da parte della ditta
 durante il regolamento della casa e ai miei superiori

Augusto Lomandi

Fig. 2.

La petente che ha scritto la successiva lettera rivela la sua persuasione e convinzione nella scelta del ricovero definendosi "contenta di essere rinchiusa". Un concetto che, apparentemente paradossale, rende chiaramente l'idea dell'importanza che il vocabolario e le espressioni utilizzate dalle petenti potevano assumere al momento dell'accettazione definitiva. Il paradosso dai toni molto forti doveva, infatti, con ogni probabilità, colpire la sensibilità del personale dell'amministrazione preposto alla scelta e alla selezione delle possibili future ricoverate. Pur nella sua essenzialità, la lettera risulta quindi tra le più significative³⁰.

³⁰ *Ibid.*, fasc. 13.

Bergamo 20 dicembre 1919

Dichiaro di essere felice
 e chiedo che mi venga
 messa fra casa della

Donna in ritiro di Bergamo
 e l'ultima per mobilitarsi
 nel caso e nella vostra
 Abbiale

In fede

Fig. 3.

Bergamo 9.4.1923

Io sottoscritta figlia di ... e di ... dichiaro di essere contenta che mi rinchiodo per tre anni nell'orfanotrofo di correzione di Borgo S. Caterina. In fede (fig. 5).

Fuori dal coro è, invece, la seguente lettera che argomenta con ricchezza e dovizia di particolari le motivazioni che spingono la petente ad inoltrare tale richiesta. Distinguendosi dalle formule stereotipate fredde e distaccate utilizzate nelle altre lettere, la giovane postulante manifesta le sensazioni e le speranze che nutre da una sua possibile accettazione nell'Istituto "Divin Redentore". È indirizzata dalla petente al proprio parroco, il quale a sua volta la invia all'Istituto, come prova della volontarietà e buona disposizione

Laura Guidi, nel suo studio sulla carità e reclusione femminile nella Napoli dell'Ottocento, scrive:

Se al termine di questa ricerca, dovessi formulare un'ipotesi sull'espressione di soggettività e di autonomia nella cultura delle recluse napoletane, ne indicherei il tratto più significativo nella capacità di giocare su codici e ruoli a partire dalle proprie esigenze, di utilizzare la stessa deferenza per farne un'arma di pressione, iniziativa o difesa, di elaborare strategie di vita che spesso non si identificano con l'adempimento del ruolo, ma che con esso continuamente si misurano, interpretandolo nel modo più vantaggioso possibile³².

La Guidi si riferisce al caso delle supplicanti che si umiliano per ottenere e sollecitare concessioni e che esibiscono la propria debolezza per ottenere sussidi. Secondo questa riflessione, le donne usano l'esibizione di debolezza per conquistare forza economica e diritti morali. Espressioni quali "sono debole, irresponsabile, non so vivere priva di tutela, quindi, l'istituto è moralmente tenuto ad aiutarmi" costituiscono la logica sottintesa alla maggior parte delle lettere delle petenti.

Nel caso delle lettere scritte dalle petenti della città e della provincia di Bergamo che chiedono il ricovero nell'istituto del "Divin Redentore", non è possibile asserire con certezza quanto rilevato per il caso napoletano, essendo salvato solo una minima parte del materiale che ogni anno perveniva negli uffici dell'istituto. Certo è che se si osservano attentamente alcune di queste lettere è evidente come molte terminino con espressioni che smentiscono l'umiltà precedentemente esibita. La speranza di essere appagate e di essere accolte che viene manifestata nelle formule di congedo spesso è più di un semplice desiderio: si tratta infatti di una vera e propria aspettativa. Date le loro tristi e misere condizioni di vita, la maggior parte di loro è convinta di non poter ricevere alcun rifiuto.

L'onore femminile

La reclusione femminile in istituti di carità è un fenomeno che si diffonde a partire dalla seconda metà del Cinquecento e che va ascritto, in larga parte, alla spiritualità post-tridentina, che seppe intervenire nei settori più disagiati dell'emarginazione sociale con un autentico spirito di carità. Il Concilio di Trento aveva dato, per la prima volta, una visione morale complessiva, compresa la sfera dei rapporti intersessuali, con la puntuale definizione dottrinale della sessualità e delle forme di una sua lecita estrinsecazione. Contenere e incanalare la sessualità femminile nei binari leciti del matrimonio o sublimarla nei conventi era diventato un imperativo per la Chiesa tridentina. Questo valeva soprattutto per le donne perdute o per le giovani figlie degli emarginati cittadini, maggiormente soggette alla corruzione, sia per bisogno, sia per

quella che si riteneva fosse un'inclinazione negativa, che accompagnava la povertà e che trascinava quasi naturalmente al peccato. La condizione femminile più reietta cominciò quindi a godere di una differente considerazione, connessa anche alla nuova concezione dell'onore femminile³³. Nei confronti delle donne è soprattutto l'ordine morale che regola l'intervento assistenziale. Istituti come questo vengono fondati allo scopo di salvaguardare l'onore femminile in pericolo. Nel tentativo di conseguire questo obiettivo, essi non si limitano a soccorrere la povertà o il bisogno, ma si caratterizzano come luoghi deputati a mantenere intatta la virtù delle donne, in vista della realizzazione del loro destino³⁴. A tutela delle donne e delle adolescenti, a partire dall'età in cui si riteneva iniziasse, con la loro identità sessuale, il "pericolo", veniva spesa una quantità di risorse che non aveva equivalenti per l'altro sesso. L'uomo era infatti riconosciuto meritevole di soccorso solo se reso incapace, per l'età o per la malattia, di procurarsi la sussistenza. Quanto al suo onore, era impensabile che qualcuno lo tutelasse per lui, perché l'autonomia era uno dei cardini dell'onore maschile. Al contrario, le donne erano giudicate strutturalmente incapaci di procurarsi onesta sussistenza se non avevano un autorevole tutore che ne garantisse la rispettabilità. Una donna che non avesse un nome ed un contesto familiare a propria garanzia si trovava perciò stesso in una condizione precaria e rischiava di decadere socialmente³⁵.

Il "pericolo" di perdere l'onore non investiva, però, la sola donna:

Se il disonore femminile che si verificava entro un contesto familiare, era contaminante per tutta la famiglia, il disonore di una donna senza famiglia discreditava classi sociali, comunità ed istituzioni, che avevano il compito di sostituire la protezione familiare. I doveri del pater familias passavano, in questi casi ad una serie di figure istituzionali: sindaci ed intendenti di polizia, poliziotti e parroci, direttori di Opere Pie. L'onore delle donne veniva protetto pertanto, innanzitutto, come veicolo dell'onore di famiglie, gruppi, istituzioni. L'Opera Pia, facendosi carico della donna "onesta", ma in pericolo, o di quella segnata da una trasgressione sessuale (commessa o subita), proteggeva o ricostituiva, prima che l'identità individuale della donna, quella di famiglie o comunità minacciate nel loro patrimonio simbolico di rispettabilità. Attraverso il loro internamento si rispondeva innanzitutto all'esigenza, espressa dalle suppliche inviate da famiglie o da autorità locali di preservare il buon nome familiare e l'ordine della comunità. Far scomparire il corpo-oggetto che costituiva memoria dello scandalo era il primo compito dell'Opera Pia. Ma non appena accolta la donna veniva attentamente valutata come persona³⁶.

Il disordine morale e lo scandalo che attraverso una donna disonorata poteva contaminare famiglie e comunità intere è, infatti, una delle maggiori

³² GIUSEPPE BILOTTI, *La virtù e la carità. Orfane, citelle, convertite. I conservatori bergamaschi e il caso Castegnato*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1995.

³³ A. GIOFFI, *I conservatori della virtù ... cit.*, p. 6.

³⁴ L. GUIDI, *L'onore in pericolo ... cit.*, pp. 41-42.

³⁵ L. GUIDI, *L'onore in pericolo ... cit.*, p. 42.

³² L. GUIDI, *L'onore in pericolo ... cit.*, p. 32.

preoccupazioni ricorrenti nelle lettere rivolte al Consiglio del "Divin Redentore" da parte dei parroci. Sono loro a costituire il principale canale di afflusso di ospiti all'istituto. Là dove la famiglia non riusciva nel suo intento educativo, l'aiuto e l'intervento del parroco appariva determinante e risolutivo. Sono proprio i parroci in persona a prospettare e presentare la possibilità della reclusione nell'istituto "Divin Redentore" alle famiglie, e, a fungere per tutta la durata del ricovero da principali figure di riferimento per le loro giovani parrocchiane ricoverate. Ecco quello che dice un parroco a proposito d'una giovane donna sua parrocchiana:

Il sottoscritto, pur dolorosamente, certifica come la giovane [...] ha estremo bisogno di essere ricoverata in casa di correzione per le conseguenze che si annunciano e prospettano disastrose tanto dal lato civile che morale-religioso.

La giovane denominata è la vera disperazione della famiglia. Io scandalo, la vergogna del paese. Pratica con tutti quei figli, corrotti e corrompitori che trova in paese e fuori, così che ha una rete di vergognose relazioni, tanto che parecchie mamme protestano, per il pericolo che minaccia i propri figliuoli. La notte è il suo campo di battaglia. Fugge di casa ed è irreperibile e le tenere coprono tutta la schifezza degli appuntamenti vergognosi. Le assenze si prolungano per giorni, per notti intere. Ha rubato e non poche volte con tutti quei modi che potevano praticamente realizzare i suoi desideri e ruba tuttora abusando perfino del nome altrui, ingannando e deludendo la buona fede di esercenti locali e limitrofi. Una vera disgraziata sulla quale non han ragione né le lagrime dei propri genitori, né i castighi dei medesimi, né le rimostre dei buoni, né il richiamo dei sacerdoti; corrotta e ladra e corrompitrice pericolosissima, esiziale a tanta gioventù inesperta, strumento di male, di peccato, per tanti giovani rovinati e vecchi scapoli viziosi e mariti infedeli. Una vera disperazione. Un regime disciplinare ferreo, un ritiro, una segregazione da occasioni volute e moltiplicate dalla sua malizia, urge e necessita³⁷.

Sono la stessa paura e lo stesso timore espressi da quest'altro parroco:

Dichiara il sottoscritto che la giovane [...] d'anni 19 con tendenze erotiche spiccatissime, di condotta riprovevole è un soggetto pericoloso per la pubblica moralità: è opera di civismo e di carità cristiana segregarla in questa Pia Casa dove potrà ancora riabilitarsi e mettersi sulla buona via³⁸.

Ragazze con caratteri indocili e difficili, in grado di alterare e sconvolgere la normale routine familiare, dovevano essercene più d'una tra le ricoverate dell'istituto "Divin Redentore", se è vero quanto anche questo parroco scrive:

Il sottoscritto dichiara e attesta che la figliuola [...] in questi ultimi due anni ha tenuto una condotta poco corretta. In famiglia non vuole ubbidire i genitori, è insofferente di freno, non vuole ricevere correzioni di sorta e di quando

in quando fugge di casa. Fuori di casa preferisce compagnie cattive, è smaiosa di avere appuntamenti con persone di condotta notoriamente cattiva. Per tutto questo considerato: che ogni mezzo non fu trascurato dai genitori per il ravvedimento della figliuola senza ottenere un risultato; che anche gli stessi mezzi che offre la religione a freno delle passioni non hanno più salutare influenza sull'animo della povera figliuola, il sottoscritto ritiene opportuno tentare il ricovero della [...] in una casa di correzione, al fine di sottrarla alle occasioni troppo frequenti che non voleva schivare stando nel suo paese³⁹.

Tutte giovani giudicate senza mezzi termini "colpevoli" e per questo meritevoli di essere "rinchiuse" per una necessaria ed urgente riabilitazione morale. Ma molte ragazze sono anche "vittime". È questo il messaggio che le lettere di alcuni parroci sembrano voler inviare. Un parroco nella richiesta di ricovero per la sua parrocchiana scrive:

Nella speranza di poter salvare dal precipizio la mia parrocchiana [...] d'anni 18, faccio viva preghiera perché venga accettata almeno per alcuni mesi in codesto benemerito istituto. È una figliuola più disgraziata che colpevole con un padre che ha abbandonato la famiglia ed una madre incapace di una formazione seria e stabile per la sua creatura però desiderosa di affidare a cuori più esperti e generosi una gioventù possibile di riduzione⁴⁰.

Anche nel caso della lettera seguente, scritta sempre dal parroco di Urgnano, ma riferita ad un'altra giovane, la colpa e la responsabilità dello stato di disonore e di oltraggio alla morale in cui la giovane è caduta non vengono imputate alla stessa, ma alle circostanze sfavorevoli e tristi in cui si trova. Così infatti scrive:

Con rincrescimento devo attestare che la ragazza mia parrocchiana [...] tiene condotta irregolare. Il papà è all'estero e più nessuno si prende cura di lei mancando della mamma. Da parecchi anni è trascinata al male da cattivi individui che sfruttano l'abbandonata di giorno e di notte. Necessita che sia ritirata subito mentre ancora si possono nutrire speranze di salvarla⁴¹.

"Vittime" sono anche tutte quelle giovani costrette al ricovero nell'Istituto Divin Redentore da ragioni che poco avevano a che fare con la questione morale. Osservando le lettere di raccomandazioni scritte dalle famiglie di molte di queste ragazze emerge, infatti, un ventaglio di situazioni ricorrenti che ruotano, più che altro, intorno a bisogni di tipo materiale: difficoltà per madri rimaste vedove di allevare i figli e per padri vedovi di educare e custodire le proprie figlie nella maniera più consona. Sono questi i motivi più facilmente addotti dai parenti delle ricoverate. La perdita del padre, infatti, era presentata come un danno economico, mentre quella della madre comportava la formazione della ragazza al suo futuro ruolo di madre e spo-

³⁹ *Ibid.*, f. 18.

⁴⁰ *Ibid.*, f. 25.

⁴¹ *Ibid.*, f. 27.

³⁷ ASB, Fondo IsEd, b. 61, fasc. 48, *Donne in Ritiro. Accettazioni*, n° 73 fascicoli numerati progressivi (1929-1937).

³⁸ *Ibid.*, f. 26.

sa. L'istituto era chiamato ad intervenire per sopperire a tali mancanze e per riequilibrare una situazione a rischio. Alcune lettere, come la seguente, sono richieste disperate di aiuto e danno un'idea delle drammatiche condizioni in cui maturano molti ricoveri. Così scrive un padre vedovo, disoccupato, mutilato di guerra, con ben undici figli, di cui sette in tenera età:

Il sottoscritto [...] padre della ricoverata [...] d'anni 17, non sapendo oramai più trovar mezzo di comandare detta sua figlia, per tenerla lontana dalle occasioni e relazioni pericolose, gravato già del mantenimento della famiglia con 7 bambini, dei quali la prima ha 12 anni e per di più disoccupato da mesi, implora aiuto dalle Opere assistenziali sperando di poter ancora salvare se può ricoverarla⁴².

In alcuni casi le suppliche dei parenti sottolineavano più semplicemente la necessità di custodire materialmente la giovane congiunta. Scrive un nonno:

Il sottoscritto quale tutore principale della ragazza, sua nipote, acconsente alla decisione fatta perché impossibilitato a sorvegliarla e a dargli da mangiare⁴³.

È possibile, quindi, ipotizzare che uno degli elementi che maggiormente spingeva verso questo tipo di scelta fosse proprio la condizione di precarietà economica e anche morale in cui si venivano a trovare molte famiglie. I soggetti ai quali l'istituto va incontro sono, pertanto, nella maggior parte dei casi elementi socialmente disagiati che appartengono a famiglie indebolite a causa di morti, abbandoni o malattie e non per forza soggetti moralmente abbietti. Così il rischio del pericolo morale e il fantasma della prostituzione che avevano ispirato per secoli l'intervento assistenziale nei confronti delle donne, soprattutto se povere e sole, diventano ottimi puntelli su cui far leva per ottenere un ricovero in grado di alleviare, se non di risolvere, situazioni di difficoltà in cui potevano trovarsi numerose famiglie colpite da disgrazie.

Dall'analisi complessiva delle lettere e delle richieste di parenti, parroci, benefattori, è quindi possibile supporre l'ipotesi che le condizioni presentate, dalle più alle meno drammatiche, potessero in verità nascondere e celare ben altre realtà. Si possono mettere in dubbio ad esempio le accuse di immoralità, così spesso ricorrenti nelle lettere leggendo tra le righe il tentativo da parte delle famiglie di scaricare sull'istituzione l'onere del mantenimento delle proprie congiunte. Quanto le giovani fossero realmente colpevoli, quanto, invece, vittime, è difficile desumerlo da questi documenti.

Colpevoli o innocenti, pericolate o pericolanti, nolenti o volenti, tutte hanno percorso una parte del loro cammino di vita all'interno dell'istituto "Divin Redentore", alla fine del quale, con la certificazione attestante l'acquisizione dei comportamenti eticamente corretti, le donne riguadagnavano quell'onorabilità sociale andata precedentemente perduta.

⁴² *Ibid.*, f. 46.

⁴³ *Ibid.*, f. 45.

ANGELA MICHELI

CARITÀ PUBBLICA E INTERVENTO SOCIALE A SERIATE TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 26 marzo 2003

Nel volgere di due secoli, il territorio di Seriate, già definito il più grosso borgo dei tre mandamenti di Bergamo nel 1859¹, ha subito importanti trasformazioni di ordine economico e sociale. La vicinanza con il capoluogo ed il trovarsi esattamente sulla strada di raccordo Bergamo-Brescia da una parte e Bergamo-Trescore-Lovere dall'altra ne hanno condizionato lo sviluppo, specie negli ultimi centocinquanta anni, durante i quali Seriate si è venuta connotando come territorio di collegamento tra il capoluogo ed altri centri della provincia². Durante il Diciannovesimo secolo, a dispetto di un corpo centrale ove si concentravano chiesa parrocchiale, municipio e fonte principale sul fiume Serio, Seriate contava molti cascinai sparsi e almeno tre frazioni maggiori: Paderno, Comonte e Cassinone; quest'ultima, distante dal centro cittadino tre chilometri, mantenne più a lungo i connotati agricoli che il resto del paese, sia pure con lentezza, nel corso degli ultimi due secoli.

Alla fine del XVIII secolo Seriate aveva 1.200 abitanti³; nel 1861 ne contava 2.466, saliti a 4.245 nel 1901; 7.727 nel 1931, 12.339 nel 1961⁴, più di 20.000 oggi. Il nuovo volto di Seriate città nasce nel secondo dopoguerra, ma l'aumento della popolazione, inarrestabile lungo tutto l'Ottocento ed il Novecento, fu prodotto dallo sviluppo dei primi insediamenti industriali. A cavallo fra i due secoli si avviò una trasformazione economica che attirò centinaia di nuovi abitanti con la prospettiva di un impiego nei nuovi stabilimenti. Molto incisive anche la vicinanza della città di Bergamo "dalla quale molti di questi [nuovi] abitanti [ritraevano] lavoro"⁵.

La vocazione agricola dell'area non scomparve con l'insediamento delle prime industrie; per anni settore primario e secondario riuscirono a convivere, anche perché per alcuni decenni classe contadina e classe operaia non furono realmente distinguibili, dal momento che le famiglie contadine erano

¹ IGNAZIO CANTÙ, *Bergamo e il suo territorio*, Milano 1860, p. 168.

² DANIELE CAPELLI - CARLO ELLIROPPI, a cura di, *Seriate. storia, attualità, ricordi*, Clusone 1981, pp. 50-52.

³ *Statuto organico dell'asilo infantile Francesco Bolognini in Seriate*, Bergamo 1900, p. 1.

⁴ D. CAPELLI - C. ELLIROPPI, *op. cit.*, pp. 373-402.

⁵ *Statuto organico dell'Asilo infantile ... cit.*, p. 3.